

Nel novembre del 2015 mi sono ritrovato a Parigi per assistere alla conferenza delle Nazioni Unite sull'emergenza climatica. Dico che mi ci sono ritrovato non perché non avessi cercato io quella situazione: al contrario, la questione ambientale mi impegnava la testa e le letture da tempo. Ma se non ci fosse stata in previsione una conferenza sul clima è probabile che avrei inventato un'altra scusa per partire, un conflitto armato, una crisi umanitaria, una preoccupazione diversa e piú grande delle mie da cui farmi assorbire. Forse sta tutta lí la fissazione di alcuni di noi per i disastri incombenti, quell'inclinazione verso le tragedie che scambiamo per nobile, e che costituirà, credo, il centro di questa storia: nel bisogno di trovare a ogni passo troppo complicato della nostra vita qualcosa di ancora piú complicato, di piú urgente e minaccioso in cui diluire la sofferenza personale. E forse la nobiltà, in tutto questo, non c'entra davvero niente.

Era un periodo strano. Mia moglie e io avevamo tentato a piú riprese di avere un figlio, insistito per circa tre anni, sottoponendoci a pratiche mediche via via piú umilianti. Anche se dovrei dire, per maggior precisione, sottoponendosi soprattutto lei a quelle pratiche, perché nel mio caso, da un certo punto in avanti, si era trattato per lo piú di recitare la parte dello spettatore afflitto. Nonostante la nostra cieca determinazione e una discreta quantità di denaro investita il piano non aveva funzionato. Non le iniezioni di gonadotropine, non le procedure in vitro e

nemmeno tre viaggi all'estero disperanti di cui non avevamo fatto parola con nessuno. Il messaggio divino contenuto in quei fallimenti ripetuti era chiaro: tutto questo non fa parte del vostro destino. Dal momento che io mi rifiutavo di ammetterlo, Lorenza aveva deciso anche per me. Una notte, con le lacrime già asciutte o senza piangere affatto (non lo saprò mai), mi aveva comunicato di non avere più intenzione di. Aveva usato quell'espressione sospesa, non ho più intenzione di, io mi ero voltato sul fianco, dandole a mia volta le spalle, e avevo accolto la rabbia che montava per una scelta che mi appariva ingiusta e unilaterale.

In quei giorni la mia piccola catastrofe personale mi stava molto più a cuore di quella planetaria, dell'accumulo di gas serra nell'atmosfera, del ritiro dei ghiacciai e dell'innalzamento degli oceani. Più per levarmi di mezzo che altro, ho chiesto al «Corriere della Sera» di accreditarmi alla conferenza sul clima di Parigi, anche se il termine per la presentazione delle domande era scaduto. Ho dovuto scongiurarli in effetti, come se si trattasse per me di un appuntamento irrinunciabile. Avrebbero dovuto pagarmi solo il volo e i pezzi che avrei scritto. Per dormire mi sarei arrangiato a casa di un amico.

Giulio affittava un bilocale buio nel quattordicesimo, rue de la Gaîté. Via dell'allegria? gli ho detto entrando. Non ti si addice molto.

Infatti. Fossi in te non mi farei troppe illusioni.

Anni prima avevamo condiviso un appartamento a Torino, Giulio da studente fuori sede, io da privilegiato che desiderava la prima esperienza via da casa pur avendo i genitori a mezz'ora di autobus. Al contrario di me, dopo la laurea Giulio era rimasto nella fisica. Aveva cambiato innumerevoli sedi, sempre in Europa perché nutriva un'avversione politica invincibile per gli Stati Uniti. Nel frattempo si era sposato e separato, aveva avuto un figlio ed era infine approdato in Francia, con un assegno di ricerca

all'École Polytechnique, dove si occupava di modelli del caos applicati alla finanza.

Abbiamo cenato con due porzioni di pasta da ventenni, senza apparecchiare, e io gli ho parlato del motivo per cui ero a Parigi, del motivo ufficiale. Giulio ha cercato un libro su una mensola. Questo l'hai letto?

Ho risposto di no, facendo scorrere il bordo delle pagine sotto il pollice. *Collasso*, ho mormorato, mi sembra perfetto.

Ha un punto di vista interessante sull'estinzione. Tienilo.

La parola «estinzione» mi è girata in testa per un po', come l'etichetta di una sorte personale. Ho raccolto i piatti mentre Giulio mi aggiornava rapidamente su Adriano, che aveva già compiuto quattro anni. Mi era scesa un po' di sonnolenza per via dei carboidrati, ma avevamo finito il vino, così siamo usciti di casa per continuare a bere.

Fuori, Parigi era militarizzata, tetra. Pochi giorni prima un gruppo di attentatori era entrato in una sala da concerti, durante l'esibizione degli Eagles of Death Metal, e aveva sparato per diversi minuti sulla folla compatta. Altri terroristi avevano assaltato dei bistrot e due si erano fatti esplodere fuori dallo Stade de France. Quella sera Lorenza e io avevamo una coppia di amici a cena ed era stata sua madre ad avvisarci. Lorenza non aveva risposto alla prima chiamata e nemmeno alla seconda, ma quell'insistenza era sospetta e alla fine si era arresa. Sua madre aveva detto accendete la tv, solo questo, mentre si riversavano messaggi sui cellulari di tutti noi. Avevamo seguito gli aggiornamenti in diretta per più di un'ora, silenziosi, poi gli amici se n'erano andati, richiamati dalla necessità del tutto irrazionale di controllare il figlio a casa. Lorenza e io avevamo tenuto la tv accesa ancora a lungo, la banda rossa delle news che scorreva in basso, ininterrottamente, ma ormai le didascalie erano diventate cicliche. I piatti erano in tavola, freddi, mentre al nostro sgomento si sommava qualcos'altro: un terrore privato, un senso di lutto senza perdita che pesava sull'appartamento da

giorni, precisamente dalla notte in cui lei aveva detto non ho piú intenzione di e io mi ero girato dalla parte opposta.

Giulio e io abbiamo camminato per un po', accanto ai centri massaggi con i vetri oscurati, ai negozi di sex toys e alle gastronomie asiatiche. Poi ci siamo seduti in un posto a caso, le sedie rivolte verso la strada, e abbiamo ordinato due birre. Lui si è rimesso a parlare dei libri che aveva letto: manuali sulla sorveglianza digitale, sulle primavere arabe e i nuovi populismi. Leggeva un'infinità di libri, Giulio. Aveva una visione della realtà molto piú complessa della mia, molto piú impegnata, ed era cosí da quando lo conoscevo. All'università aveva coordinato per due anni di fila il collettivo dell'aula B1, nel seminterrato, dov'erano appesi manifesti No Nuke e una foto di Oriana Fallaci con il nome storpiato in ORINA, mentre io scendevo nella B1 solo in pausa pranzo e solo per stare con lui, come se stargli vicino bastasse a farmi diventare un po' piú consapevole, un po' piú etico.

In rue de la Gaîté l'ho ascoltato parlare, sorseggiando la birra. Mi sono lasciato ripulire lo spirito dalla sua competenza infallibile, dal rumore delle auto e dal moto browniano della gente. Nelle brevi pause della conversazione facevamo entrambi correre lo sguardo altrove e mi sembrava che in quegli attimi vedessimo accadere di fronte a noi la stessa scena: un fantasma nero che emergeva dalla folla e alzava le braccia al cielo prima di sventagliare il locale con raffiche di mitra. Per come mi sentivo nel profondo – sterile, scippato del futuro – una parte di me si augurava che succedesse davvero. Era una fantasia idiota e colpevole, piena di commiserazione per me stesso, ma me la sono concessa, anche se a Giulio non l'ho detto. Non gli avevo mai parlato della questione figli. Era sempre stata un'amicizia, la nostra, in cui si discuteva del mondo fuori evitando il piú possibile sé stessi, e forse per questo era durata cosí a lungo.